

Non posso farne a meno, ormai è diventato una sorta di rito. Da quando papà è mancato, ogni anno, nel giorno del suo compleanno, devo venire qui, davanti al palazzo nel quale ha vissuto gli ultimi anni della sua vita, da solo, dopo la morte di mamma.

Sollevo lentamente gli occhi e mi soffermo a guardare il balcone al terzo piano, fissando lo sguardo sulle tapparelle abbassate. La luce del sole vi scivola sopra, quasi cercasse un pertugio per poter entrare e riempire le stanze con il suo chiarore. Io sono una persona adulta, capace di intendere e di volere, ma dentro di me immagino di vedere quelle tapparelle sollevarsi e sul balcone affacciarsi papà, che scorgendomi sul marciapiede di fronte mi sorride e mi saluta con la mano, invitandomi a salire.

La giornata è bella e il cielo è terso, ma un vento sostenuto, freddo e fastidioso, si intestardisce a lasciare il posto alla primavera appena arrivata. Un brivido si attorciglia intorno alle mie ossa scivolando lento e io non so proprio se è il vento oppure la palazzina che ho davanti.

Una signora con il passeggino mi chiede il permesso di passare e solo allora mi accorgo di essermi posizionato al centro del marciapiede. Non sono di ingombro per i pedoni solitari, ma lei spinge un passeggino. Le rivolgo un sorriso di scuse e faccio un passo avanti per consentirle il passaggio ma lei resta ferma lì a guardarmi ancora un momento, quasi comprendesse il mio stato d'animo. I suoi occhi mi dicono che anche lei ha perso qualcuno di molto caro di recente. Mi sussurra un saluto e si allontana. La seguo con lo sguardo e penso al bambino nel passeggino, a cui la vita sta tessendo il suo futuro mentre dorme tranquillo. E d'improvviso tra i miei pensieri si intrufola una vecchia foto che trovai dentro il cassetto del comò nella camera da letto dei miei genitori. In realtà era mischiata insieme a tante altre foto racchiuse all'interno di una scatola. Erano conservate lì alla rinfusa, forse con l'intento di sistamarle in un album, un giorno. Nella foto c'è papà che spinge il passeggino con me dentro. Mi venne da sorridere. Un gesto così tenero in un uomo dal carattere così difficile. Mi dispiace non aver memoria di quel periodo ma ero troppo piccolo per ricordare i suoi abbracci affettuosi. Ricordo però il modo tenero che aveva di chiamarmi: *dandolo*. Non posso fare a meno di sorridere pensando che somiglia al nome di uno dei sette nani, ma pronunciato dalla sua voce era amorevole.

Torno con lo sguardo sul balcone e l'immagine di papà è svanita, lasciando di nuovo il posto alle tapparelle chiuse. Non è strano che lo siano, anche alle dieci del mattino. L'appartamento è abitato da due avvocati, marito e moglie. Ricordo ancora il giorno in cui li accompagnai a visitare l'appartamento. Il passato mi aggredì non appena aprii la porta e per un attimo ebbi la tentazione di richiuderla e comunicare alla giovane coppia che la casa non era più in vendita. Da ogni parete di quella casa ormai spoglia di qualsiasi mobile riecheggiavano le voci di papà e mamma, di mio fratello e anche la mia. Voci che si rincorrevano come cinguettii di uccelli in una voliera, chiassosi ma piacevoli al tempo stesso. Questo era ciò che avrei voluto ascoltare, questo era quello che il passato mi trasmetteva. Ma quello che in realtà sentii fu un terribile silenzio, un vuoto che riempiva la casa di un'algida eco. Una casa nella quale la vita aveva smesso di esistere.

A loro l'appartamento piacque immediatamente. Giravano per la casa tenendosi per mano, soffermandosi ad ogni stanza, osservando ammirati la grande sala, guardando i due bagni, quello piccolo e quello grande, la stanza che mamma chiamava la stanza di sbrigo, nella quale aveva sistemato la macchina da cucire e i CD, e davanti a ognuna delle stanze immaginavano quale tipo di arredamento vi sarebbe stato più consono. Quando raggiunsero quella che era stata la cameretta mia e di mio fratello, la trovarono perfetta per sistemarci lo studio. Mi confessarono che per loro il lavoro era tutto e la carriera e il successo professionale erano all'apice dei loro pensieri. Non avrebbero avuto figli, avevano deciso, così da poter dedicare tutte le energie a quello che secondo loro era la cosa più importante nella vita.



Sentivo le loro voci ma non le percepivo davvero. Era come un suono che giunge da lontano, all'apparenza conosciuto ma al quale non riusciamo a dare una giusta interpretazione. Il mio sguardo era assente, la mia mente era assente, intrappolata nella rete di ricordi che quella casa emanava.

Non riuscivo a immaginare una vita senza figli. E' come un bel prato senza nemmeno un fiore o un albero da coltivare e veder crescere giorno dopo giorno. I figli sono i custodi della vita dei genitori, portano avanti il loro ricordo quando non ci sono più, fanno sì che il loro nome non venga disperso nel vento.

Ma in fondo, ognuno è libero di scegliere di vivere la vita a proprio piacimento. La vita è come un fantastico prestigiatore che ci chiede di scegliere una carta e noi ne peschiamo una a caso, senza sapere quale carta finirà tra le nostre mani. Le scelte non sono giuste o sbagliate, sarà il tempo a dar loro l'esatta interpretazione.

Guardai di nuovo il balcone e d'istinto, dopo essermi assicurato che la strada fosse sgombra di auto, attraversai e mi fermai davanti al portone. Sulla destra c'era il citofono e individuai subito il rettangolino dentro il quale un tempo c'era il nome e il cognome di papà. Ora c'è un altro nome, anzi due, i nuovi inquilini hanno inserito entrambi i loro nomi. Scivolai con lo sguardo sugli altri rettangolini: Marsilli, Di Biase, Ruggieri, De Gregori... ma nessun Sacchetti, come se papà non avesse mai abitato lì o io avessi sbagliato portone. Con lo sguardo fisso sul citofono ricordai con nostalgia quando talvolta gli citofonavo passando a trovarlo senza averlo avvertito prima. Sentivo la sua voce dapprima incolore, neutra, certe volte quasi scocciato e come cambiava quando sentiva la mia voce. Diventava immediatamente allegro e attraverso il citofono avvertivo la gioia nel sapermi lì.

Infilai le mani nella tasca del cappotto e tirai fuori la chiave del portone. Sì, l'ho conservata, una semplice chiave, ma è ancora con me perché fu lui a farmene una copia e a darmela incartata in un pacchetto come fosse un regalo.

Aprii il portone ed entrai nell'androne. Sulla sinistra erano allineate le cassette delle lettere mentre di fronte vidi la mia immagine riflessa nel grande specchio. Da bambini ci divertivamo a fare le boccacce e ad alitarci sopra per appannarlo e poi scriverci qualcosa prima che quella sorta di vapore svanisse, nascondendo ciò che avevamo scritto. Provai l'impulso di farlo di nuovo mai poi lasciai perdere. Ai bambini è concesso tutto, ma agli adulti...

Salii lentamente le scale, respirando l'odore che le mie narici avevano quasi dimenticato. Sull'ultimo gradino mi fermai e come per le tapparelle immaginai la porta aprirsi e papà apparire sulla soglia, insieme al suo sorriso. Restai a fissarla, ma quella porta rimase chiusa. Non c'era papà dentro quell'appartamento. Raggiunsi la porta e mi fermai. Un tempo avrei suonato il campanello e un attimo dopo avrei ascoltato i passi di papà farsi sempre più vicini, per poi apparire sulla soglia e salutarmi con un abbraccio affettuoso.

Ricordo quando lo trovavo seduto in cucina a guardare fuori la finestra, osservando il panorama di Roma adagiata sotto la collina. Guardavo la sua nuca, i suoi capelli corti e il modo in cui glieli accarezzavo.

Per un attimo mi sentii come un viaggiatore del tempo, tornato indietro per poter di nuovo abbracciare papà, per poter sentire ancora una volta la sua voce, per chiacchierare a tavola dopo il pranzo, per assorbire l'affetto che il suo abbraccio mi trasmetteva.

Per parlare del suo lavoro. Non ne parlava molto in famiglia, era un argomento verso il quale si manteneva sempre sul vago, quasi non riservasse la giusta importanza a quello che faceva.

Io invece glielo data la giusta importanza e glielo data dopo la sua morte, quando ho davvero capito il valore del suo lavoro. Vorrei potergli parlare di nuovo e fargli sapere quanto sono orgoglioso di lui e di quello che ha fatto.

Mi ha voluto davvero molto bene e io ne ho voluto a lui. Ma il mio lavoro mi ha tenuto lontano da lui più di quanto io avessi voluto e quando andavo a trovarlo, tra una questione di lavoro e un'altra, si



rammaricava che il mio trovarmi lì fosse solo dettato principalmente dal lavoro e non dal desiderio di vederlo.

Quanto si sbagliava!

Sfiorai la porta con un dito.

Dio, come vorrei poter avere ancora le chiavi ed entrare per trovarlo ancora seduto in cucina. Gli chiederei di mostrarmi la sua collezione di modellini di navi, una sua grande passione, guarderei con piacere le sue tele e seduto nel suo studio saremmo stati in silenzio a lasciarci accarezzare l'anima dalle note meravigliose della musica classica.

Quante cose avrei ancora voglia di fare con lui!

Mi piacerebbe poter tornare bambino e girare in bicicletta per il parco di Frascati con lui dietro che mi grida 'dai, dai, dai' e io che mi lascio andare e pedalo da solo. Mi ha insegnato ad andare in bicicletta e ogni volta che mi trovo nelle vicinanze di un parco pubblico, non posso fare a meno di cercare con lo sguardo un padre che insegna al proprio figlio ad andare in bicicletta. Allora mi fermo a osservarli e magicamente quelle due persone diventiamo io e papà, fantasma di un passato che ora più che mai è presente nella mia vita.

Quante altre cose mi ha insegnato!

La porta dell'appartamento è chiusa davanti a me e chiusa resterà. Se anche suonassi, verrebbe un'altra persona ad aprire perciò mi volto e mi allontano. Non voglio inquinare i miei ricordi.

Di nuovo in strada alzo gli occhi al cielo. E' di un azzurro così bello da sembrare quasi irreale, come osservare una gigantesca tela sulla quale un pittore ha lasciato la sua impronta. Mi sovviene che anche lo scorso anno il cielo era così intenso e sorrido all'idea che fosse un dono di papà per potermi accogliere degnamente, come una forma di saluto e apprezzamento per essere lì quel giorno.

Il giorno del suo compleanno.

Mi piace pensare che sia così, perché lui non è mai stato troppo espansivo riguardo le feste, a parte quando ero bambino. Guardare il cielo e pensare che possa essere opera sua mi riempie il cuore di gioia. Non ricordo bene tutti i regali che gli ho fatto per il compleanno, lui non amava molto festeggiare e i regali si riducevano a bottiglie di vino o libri.

Non so più da quanto tempo sono davanti alla palazzina, ho perso la cognizione del tempo, smarrito nel labirinto dei ricordi, dal quale uscire risulta ogni volta più difficile.

Guardo l'ora. Mezzogiorno. E' ora di andare, mia moglie mi aspetta, anche se so già che non è preoccupata. Sa dove sono e sa che ho bisogno di tempo per poter andare via. Il pensiero di salire in macchina e allontanarmi con la palazzina che diventa sempre più piccola nello specchietto retrovisore mi fa sentire come un bambino che segue con lo sguardo un palloncino librarsi verso il cielo. A un tratto non lo vede più ma sa che è sempre lì, a volteggiare felice, trasportato dal vento, leggiadro nei suoi ultimi istanti.

Scorgo per caso la data riportata sull'orologio: 6 aprile. Scoppio a ridere e un signore che transita lì vicino si volta a guardarmi. Ho sbagliato anche oggi. Non ho perso il vizio di sbagliare giorno, nemmeno adesso che papà non c'è più. Il suo compleanno era il 5 aprile ma io lo chiamavo sempre il 6 e... continuo a farlo ancora adesso. Guardo di nuovo il cielo e comprendo che anche lui si aspettava il mio ritardo. Il cielo azzurro ne è la testimonianza, sapeva che sarei passato con un giorno di ritardo.

E' ora di andare, anche se non riesco a impartire con fermezza l'ordine al mio cervello. D'un tratto il portone alle mie spalle emette il suono metallico che ne indica l'apertura e mi volto di scatto, il cuore che martella nel petto emozionato. E' papà che sta uscendo per andare a comperare il giornale o forse per una semplice passeggiata o forse... per abbracciarmi e ringraziarmi per essere passato a trovarlo, anche se con un giorno in ritardo. Ma dal portone esce un giovane con un cappello calcato sulla testa, gli auricolari che gli pendono dalle orecchie e un tatuaggio che si affaccia da sotto la camicia. Mi sfiora con lo sguardo e si allontana, mentre il portone si richiude lentamente. Un refolo di aria fresca mi

solletica il viso e i miei occhi si riempiono di lacrime. E' papà quel refolo di vento, è una sua carezza, un affettuoso saluto al suo *dandolo*.

Attraverso la strada e guardo di nuovo il balcone.

"Tanti auguri papà" sussurro. Sollevo la mano destra in segno di saluto, mi volto e mi allontano.

La vita di tutti i giorni mi riacciuffa e mi catapulta nel presente, ma nella mia mente una porticina rimarrà sempre socchiusa: quella dove abita il ricordo di mio padre.